



Lettera a Filènone - 1^a Lectio

Commento

¹ Paolo, prigioniero di Cristo Gesù, e il fratello Timòteo al nostro carissimo collaboratore Filènone, ² alla sorella Appia, ad Archippo nostro compagno di lotta e alla chiesa che si riunisce a casa tua: ³ a voi grazie e pace da Dio nostro Padre e dal Signore Gesù Cristo.

⁴ Ricordandomi sempre di te nelle mie preghiere, ringrazio il mio Dio, ⁵ perché sento parlare dell'amore e della fede che hai, fede nel Signore Gesù e amore verso tutti i santi. ⁶ Che la tua partecipazione alla fede possa diventare forza efficace nel percepire tutto il bene che è in nostro potere di fare in vista di Cristo. ⁷ In effetti il tuo amore, fratello, mi ha recato molta gioia e consolazione, sì è per merito tuo che i santi si sentono il cuore sollevato.

⁸ Per questo, pur avendo in Cristo tutta l'autorità necessaria per comandarti quanto è tuo dovere fare, ⁹ preferisco pregarti in nome dell'amore, io Paolo, così come sono: vecchio, e ora anche prigioniero di Cristo Gesù; ¹⁰ ti prego per il mio figlio, da me generato in prigione, ¹¹ Onesimo, lui che in passato ti è stato inutile, ma adesso è utile sia a te che a me. ¹² Te lo rimando lui, cioè il mio cuore. ¹³ Io avrei voluto tenerlo presso di me perché mi assistesse al posto tuo nella prigionia che soffro a causa dell'Evangelo. ¹⁴ Ma non ho voluto fare nulla senza che tu sia d'accordo, perché la tua buona azione non sia oggetto di costrizione, ma un gesto volontario. ¹⁵ Forse per questo si è brevemente separato da te perché tu possa riaverlo per sempre; ¹⁶ non più come schiavo, ma come uno che più di uno schiavo, appunto come un fratello carissimo. Se lo è particolarmente per me, quanto più deve esserlo per te, sia come uomo che come cristiano. ¹⁷ Dunque se ti consideri in comunione con me, accoglilo come accoglieresti me. ¹⁸ E se ti ha fatto torto o ti



è debitore, mettilo in conto a me. ¹⁹ Sono io, Paolo, che ti scrivo di mio pugno, pagherò io. Senza dire che anche tu mi sei debitore di te stesso! ²⁰ Sì, fratello! Fammi questa grazia nel Signore. Fa che il mio cuore sia sollevato in Cristo. ²¹ È, confidando nel tuo ascolto, che ti scrivo, so bene che farai più di quanto ti dico.

²² Nello stesso tempo, preparami un posto perchè spero di esservi ridonato grazie alle vostre preghiere.

²³ Ti saluta Epafra, mio compagno di prigionia in Cristo Gesù ²⁴ . Ti salutano Marco, Aristarco, Dema e Luca, miei collaboratori.

²⁵ La grazia del Signore Gesù Cristo con il vostro spirito.

Questa sera leggiamo la lettera a Filènone, che è la lettera più breve. È un biglietto di poche righe e stasera la leggiamo tutta e la commentiamo. La prossima volta tratteremo dei problemi molto grossi che può suscitare questa lettera molto semplice, ma molto interessante. E spiego di che cosa si tratta. È una lettera personale che Paolo, da Efeso, probabilmente, dove si trova in prigionia, scrive a Filènone, che si trova a Colossi, per un certo Onesimo che era schiavo. Era schiavo di Filènone, era fuggito, era andato a trovare Paolo, si era convertito e poi Paolo glielo rimanda indietro, perché lo schiavo fuggitivo deve tornare dal suo padrone, e il padrone ha sullo schiavo ogni potere. È come sugli animali: potere di vita e di morte. Non ha nessun dovere verso di lui, ha solo dei diritti e, allora, tutta questa lettera è una lettera finissima a Filènone, perché Filènone non riconosca i suoi diritti sullo schiavo, ma i suoi doveri di cristiano col fratello. Quindi sposta totalmente il problema, quindi tratta del problema dei diritti, dei doveri, della libertà, della schiavitù, di cosa valgono le leggi dello stato. Paolo qui le rispetta tutte: pone altri problemi. Non ha fatto, come Spartaco, la rivolta degli schiavi; lo schiavo deve essere rimandato dal padrone: glielo rimanda, però dice al padrone di cambiare atteggiamento. Cioè c'è dentro tutto un complesso di problemi che verranno fuori alla fine, ne prenderemo nota e li tratteremo la volta prossima. Credo che valga la pena allora il leggere questa lettera che è un capolavoro di finezza. La cosa più



interessante è mostrare come si può vivere con tutta una legislazione, giusta o sbagliata che sia - non c'è mai una legislazione totalmente giusta, normalmente dovrebbe tutelare un certo ordine, che è quello stabilito, che sia giusto o ingiusto questo normalmente lo si sa dopo, qualche volta qualcuno lo sa prima o durante - come si può vivere in una situazione storica precisa e, pur tuttavia, essere nel mondo e non del mondo, cioè vivere con criteri diversi. Per cui non è che vivremo il cristianesimo quando sarà abolita la schiavitù, quando sarà abolita l'ingiustizia, sennò non lo vivremo mai o sennò faremo come Spartaco la rivolta degli schiavi. E, invece, qui Paolo dimostra come si può vivere la libertà cristiana in un mondo che è quello che c'era allora. Quindi è di estremo interesse e di grande insegnamento, ed è molto fine, e chiediamo al Signore che ci illumini.

Diceva Silvano che è un biglietto, più che una lettera un biglietto, per giunta a un privato. Però è vero anche che è detto che veniva letta nella comunità che si radunava presso la casa di Filemone. Ed è un biglietto, una lettera piccola, ma significativa per la chiesa tutta quanta tant'è, appunto, che è stata recensita tra le lettere canoniche, cioè fra le opere che sono fondamentali, fondanti il credere della comunità. Ora senz'altro la leggiamo, al solito con traduzione alquanto più vicina al testo originale.

¹ Paolo, prigioniero di Cristo Gesù, e il fratello Timòteo al nostro carissimo collaboratore Filèmone, ² alla sorella Appia, ad Archippo nostro compagno di lotta e alla chiesa che si riunisce a casa tua: ³ a voi grazie e pace da Dio nostro padre e dal signore Gesù Cristo. ⁴ Ricordandomi sempre di te nelle mie preghiere, ringrazio mio Dio, ⁵ perché sento parlare dell'amore e della fede che hai, fede nel signore Gesù e amore verso tutti santi. ⁶ Che la tua partecipazione alla fede possa diventare forza efficace e percepire tutto il bene che è nostro potere di fare in vista di Cristo. ⁷ In effetti il tuo amore, fratello, mi ha recato molta gioia e consolazione, sì è per merito tuo che i santi si sentono il cuore sollevato. ⁸ Per questo, pur avendo in



Cristo tutta l'autorità necessaria per comandarti quanto è tuo dovere fare, ⁹ preferisco pregarti in nome dell'amore, io Paolo, così come sono: vecchio e ora anche prigioniero di Cristo Gesù; ¹⁰ ti prego per il mio figlio, da me generato in prigione, ¹¹ Onesimo, lui che in passato ti è stato inutile, ma adesso è utile sia a te che a me. ¹² Te lo rimando lui, cioè il mio cuore. ¹³ Io avrei voluto tenerlo presso di me perché mi assistesse al posto tuo nella prigionia che soffro a causa del Vangelo. ¹⁴ Ma non ho voluto fare nulla senza che tu sia d'accordo, perché la tua buona azione non sia oggetto di costrizione, ma un gesto volontario. ¹⁵ Forse per questo si è brevemente separato da te perché tu possa riaverlo per sempre; ¹⁶ non più come schiavo, ma come uno che è più di uno schiavo, appunto come un fratello carissimo. Se lo è particolarmente per me, quanto più deve esserlo per te, sia come uomo che come cristiano. ¹⁷ Dunque, si ti consideri in comunione con me, accoglilo come accoglieresti me. ¹⁸ E se ti ha fatto torto o ti è debitore, mettilo in conto a me. ¹⁹ Sono io, Paolo, che ti scrivo di mio pugno, pagherò io. Senza dire che anche tu mi sei debitore di te stesso! ²⁰ Sì, fratello, fammi questo favore nel Signore. Fa che il mio cuore sia sollevato in Cristo. ²¹ È, confidando nel tuo ascolto, che ti scrivo, so bene che farai più di quanto ti dico. ²² Nello stesso tempo, preparami un posto perché spero di esservi ridonato grazie alle vostre preghiere. ²³ Ti saluta Epafra, mio compagno di prigione in Cristo Gesù. ²⁴ Ti salutano Marco, Aristarco, Dema e Luca, miei collaboratori. ²⁵ La grazia del signore Gesù Cristo sia con il vostro spirito.

La lettera è molto breve. Dopo l'introduzione dei primi tre versetti, l'ultimo versetto è il saluto. Abbiamo poi, dal versetto 4 al 24, il corpo della lettera, che è rivolta a Filemone per intercedere per Onesimo. La prima cosa che notiamo è che il cristianesimo non tratta dei massimi sistemi, ma tratta delle persone per cui non disdegna di occuparsi di un caso personale, Onesimo, che, tra l'altro, nel come Paolo tratta questo caso personale, vediamo proprio un sistema di riferimento generale di come bisogna trattare ogni caso,



perché ogni caso è un caso personale: non ci sono i sistemi generali e poi i casi personali.

Un altro aspetto che rileviamo all'inizio, e un po' di tutti problemi che apre parleremo la prossima volta, perché sono interessanti, è che il problema dello schiavo era molto forte nel cristianesimo primitivo per due motivi. Primo: Paolo afferma che non c'è né schiavo né libero, siamo tutti uno in Gesù Cristo. Secondo è che la schiavitù c'era e molti schiavi erano cristiani. Quindi come ci si rapporta nei confronti di questa situazione sociale, allora più o meno pacificamente ammessa: non era un problema semplice.

Allora vediamo qui come Paolo imposta il problema di questo schiavo convertito che rimanda. La prima cosa è che lo rimanda dal suo padrone secondo la legge, cioè osserva la legge. Lo rimanda, però, con questa lettera e allora vediamo cosa dice la lettera in concreto. In generale il tenore della lettera è questo: Paolo ha tanti diritti, per esempio anche con Filemone, dice: ti ho generato io, potrei importarti delle cose, mi sei debitore, ma io rinuncio a tutti i miei diritti nei tuoi confronti, anzi se c'è qualcosa da pagare, pago io, quindi ho solo debiti. Cioè Paolo fa come Cristo che non ha avanzato nessun diritto verso nessuno, ha pagato per tutti ed esorta Filemone a fare altrettanto, semplicemente. Per cui capovolge tutta l'etica del diritto in etica del dovere.

Io non ho diritti, io ho doveri: è l'altro che ha diritti. Riconoscere i propri doveri e i diritti dell'altro è l'etica. Noi conosciamo i nostri diritti e i doveri degli altri nei confronti dei nostri diritti. Questo si chiama l'egoismo: io ho diritti ma se nessuno me lo riconosce? Nessuno sente, invece, i propri doveri. Invece Paolo riconosce solo i propri debiti, i propri doveri e ai suoi diritti ci rinuncia come ha fatto Cristo ed esorta Onesimo a fare altrettanto. Questa è la piena libertà.

In quell'inno, giustamente detto inno, all'amore che è nella prima lettera ai Corinzi, capitolo tredicesimo, difatti Paolo poi dirà, o ha già detto, non so adesso mettere in fila le due lettere: "l'amore



non fa valere i suoi diritti", quel che normalmente, credo, sia tradotto come: "la carità non cerca ciò che è suo". Allora i primi tre versetti, che sono un po' l'intestazione.

¹ Paolo, prigioniero di Cristo Gesù, e il fratello Timòteo al nostro carissimo collaboratore Filèmone, ² alla sorella Appia, ad Archippo nostro compagno di lotta e alla chiesa che si riunisce a casa tua: ³ a voi grazie e pace da Dio nostro padre e dal signore Gesù Cristo.

Paolo scrive dalla prigionia, non è solo è insieme a Timoteo, e subito comincia con le parole: "Paolo prigioniero di Gesù Cristo". Non lo fa tanto per commuovere il suo ascoltatore quanto per dare le sue credenziali di apostolo: Paolo ormai è come il Signore. È in prigione, non ha nessun diritto, ha perso tutto, ma proprio questo aver perso tutto è per lui il segno di autenticità, compie in se quello che ancora manca alla passione di Cristo. Porta le stigmate stesse del Signore, lui si vanta di questo. Lo mette come primo titolo.

Altrove mette Paolo apostolo, quindi con piena autorità. Qui la sua autorità è quella di essere prigioniero, di essere malfamato, di essere disprezzato, di essere senza libertà come il Signore. La mette come primo titolo, cioè di uno che non ha nessun diritto e che ha solo doveri. E poi il tono della lettera è dire questo non come un punto svantaggioso, lo vive come il punto più alto della sua vita, cioè di assimilazione totale a Cristo che si è fatto servo fino a dar la vita. Quindi già l'apertura della lettera: "Paolo prigioniero di Gesù Cristo" dice e dirà già il tono sul quale si mette la lettera.

E la lettera la manda al "carissimo collaboratore Filèmone". Filèmone era il padrone di Onesimo, dal quale Onesimo era fuggito, Appia è la sorella intesa come credente cristiana, è la moglie di Filèmone, sorella nel senso sorella di tutti perché, appunto, credente. Archippo, nostro compagno di lotta, probabilmente è chi presiede la comunità che si raduna nella casa di Filèmone e Filemèone doveva essere una persona abbastanza ricca, doveva avere una casa grande e una sala più o meno abbastanza grande.



L'aveva ingrandita l'estate prima.

In modo che poteva riunirsi la comunità lì, quindi c'è uno spaccato della chiesa primitiva. A Efeso c'erano tante comunità, non esistevano le chiese, la chiesa è quella che si riunisce in casa tua. Si riunivano nelle varie case, la chiesa domestica, che ha tutta una dimensione nuova da riscoprire questo senso della chiesa domestica: cioè la prima chiesa è la famiglia, è l'insieme di più famiglie che si ritrovano dove c'è un po' più di spazio ed è stata per i primi secoli la forma normale di chiesa.

Anche perché, così come nota, ne vale la pena da un punto di vista così di cultura biblica, noi pensiamo che nell'antico testamento l'ambiente base per la preghiera è sempre stata la casa. Anche, per dire, la pasqua, la celebrazione del banchetto pasquale in cui si inserisce, da cui deriva, in un certo senso, la struttura, l'eucarestia, è celebrata nella casa, non nel tempio. Noi pensiamo sempre al tempio. No: nella casa. Un altro particolare. Nell'elenco dei nomi c'è anche questo Timoteo. Si può far notare come Paolo scrive sempre con qualcuno accanto. Proprio è come la testimonianza del fatto che è prigioniero, è in catene per Cristo e questo è un, come dire, un segno, una stigmata. C'è anche proprio la fratellanza e la collaborazione immediata di qualcuno. Ecco, è la testimonianza di due o tre persone che ha valore: Paolo e il fratello Timoteo.

Ancora un pochino su questo senso della chiesa domestica che penso è una cosa da riscoprire perché la prima chiesa è la stessa famiglia, la cellula. Noi forse siamo abituati a una forma unica di comunità cristiana che è quella che sperimentiamo noi, ma ci sono infinite altre forme. Ogni famiglia, in fondo, è una piccola comunità cristiana e poi la stessa comunità cristiana non è che debba avere dimensioni spaventose. Ci sono delle piccole comunità dove ognuno è membro attivo in quella comunità secondo i doni che ha. Qui, vedete, c'era Paolo che con Timoteo aveva fondato la chiesa, Filemone che ospitava, la sua sorella Appia, Archippo che presiedeva cioè: non è che fosse tutto in mano di uno. Già qui



abbiamo, subito all'inizio, cinque nomi: è una piccola comunità poi, probabilmente, tutti gli altri. In questi ci saranno stati i profeti, gli evangelisti, eccetera.

Cioè non è che la chiesa sia qualcosa che sta lì e noi andiamo ad usufruire della chiesa. È fatta di queste persone vive dove ognuno mette al servizio degli altri il dono che lui ha e che è. Questo è il senso della comunità domestica e nelle famiglie, appunto, si spezzava il pane, cioè si celebrava l'eucarestia.

A questa comunità, anzi a Filènone, a sua sorella, a sua moglie Appia, ad Archippo e a tutta la comunità che si riunisce lì: "grazie e pace da Dio nostro padre e dal signore nostro Gesù Cristo". Il solito saluto di Paolo - "grazie" è più il saluto greco, "pace" è il saluto ebraico - che augura, appunto, la grazia che è l'amore gratuito di Dio che è la sorgente della pace.

Un augurio in senso forte: proprio è un annuncio. Quando Gesù dice pace non è così per dire: "ciao ragazzi" (Giovanni capitolo ventesimo) ma diventa un annuncio. L'annuncio della parola è efficace: si produce quello che si dice, quindi si produce qui grazia e pace, purché le si accolga. Proseguiamo allora. Adesso si inizia una specie di, cosa può essere, come un ringraziamento.

⁴ Ricordandomi sempre di te nelle mie preghiere, ringrazio mio Dio, ⁵ perché sento parlare dell'amore e della fede che hai, fede nel signore Gesù e amore verso tutti santi.

Avete notato già che in tutte le lettere Paolo inizia con un ringraziamento, con un'eucarestia. Il tono della lettera è sempre con un'apertura direi eucaristica perché vede dappertutto sempre il dono di Dio ed è su questo dono che fa leva. Non è che cominci a dire: tu trattavi male il tuo schiavo, il tuo schiavo è fuggito da te e, tutto sommato, può aver fatto anche bene. Ora, adesso, ricevilo se no fai male: poteva scrivergli anche così, normalmente faremmo così. Così provocheremmo un po' peggio: reazioni negative. E, invece, comincia a ringraziare Dio, cioè a fare eucarestia, perché si



ricorda di loro nelle sue preghiere perché "sente parlare dell'amore e della fede", in questo caso dell'amore e della fede che Filènone ha. Quindi, per prima cosa, ma non è per adularlo, adescarlo perché così lo lodo un po' e così lo imbrodo, no. Cioè la lode non è adulazione. La lode è vedere quel bene che è nell'altro in modo da stimolarlo e farglielo uscire. E noi abbiamo un tremendo potere sull'altro: possiamo fare uscire il bene e il male: con la lode facciamo uscire il bene, con la critica facciamo uscire il male. È molto importante un atteggiamento positivo nei confronti dell'altro, perché certamente poteva dire anche cose negative: se uno schiavo fugge... . E invece no: si ricorda, ringrazia dell'amore e della fede.

Mi vieni in mente appunto che questo non è una specie di manipolazione per catturare la benevolenza, all'inizio l'incipit del discorso, non è un mandare avanti delle intenzioni nascoste, è piuttosto, davvero guardare le cose con occhio di fede: si guarda con occhio di fede e si scorge che c'è del bene. Poi vorrei notare anche il fatto del ricordo connesso con il ringraziamento cioè portando le cose al cuore, non esaminando con freddezza a livello così di mente, ma portando le cose al cuore si capisce che tutto è dono, allora il fare eucaresia di cui abbiamo già sentito nella lettera ai Tessalonicesi: "in tutto si fa eucaresia", perché in tutto si vede il dono.

Cos'è interessante è che ringrazia per l'amore e per la fede: mette in prima evidenza l'amore perché insisterà su questo in tutta la lettera. E, tra l'altro, è interessante il binomio amore e fede: non c'è l'uno senza l'altro. Non puoi dire di amare Dio, che non vedi, se non ami il fratello che vedi e, quindi, non c'è fede che non si realizzi nell'amore. La fede è che Dio è padre, siamo in Cristo e, quindi, diventa amore verso tutti i fratelli. Se no è semplicemente una fede ideologica e, quindi, è importante questo binomio amore e fede.

È un riassunto esatto di quello che è la fede e l'esperienza anche di fede, l'esperienza di salvezza, cioè: credi in Dio e ama il prossimo. Molto ristretto, no?



E questo amore verso tutti i santi. Santi è il nome proprio di tutti i credenti: tutti noi siamo santi, non perché siamo particolarmente bravi, ma perché apparteniamo a Dio e accettiamo questa appartenenza. E l'amore di Filèmon è per tutti i santi: sottolinea il tutti perché tra questi santi ormai c'è anche il suo schiavo.

È opportuno qui, guardate che la traduzione che avete sott'occhio non è molto trasparente al riguardo, sembra quasi che ci sia "Fede che hai nel Signore Gesù e verso tutti i santi", non si ha fede verso il prossimo ma amore verso il prossimo.

⁶ Che la tua partecipazione alla fede possa diventare forza efficace nel percepire tutto il bene che è in nostro potere di fare in vista di Cristo.

Qui adesso Paolo stuzzica in Filèmon una santa ambizione, che deve essere di ogni credente perché, se avere fede vuol dire amare Dio e amare il prossimo, l'amore non ha misura: cerca la misura sempre maggiore. E allora gli dice: "che la tua partecipazione alla fede possa diventare forza efficace per percepire tutto il bene che è in nostro potere di fare in vista di Cristo". Cioè, quindi, lo mette nell'ottica che se tu sei credente e ami: cerca di capire il meglio che puoi fare per l'amore di Dio e del prossimo. Non è un'etica minimalistica del tipo: cerca di non trasgredire le cose più grosse, in modo che così ti salvi l'anima. No, gli dice un'altra cosa: che la tua fede diventi forte ed efficace perché percepisca tutto il bene che ti è possibile fare qui e ora per Cristo. Questa è l'ottica cristiana di comportamento cioè: qual è il principio della mia azione? Quel bene maggiore che qui e ora posso fare per Cristo, che mi ha amato e ha dato se stesso per me: è la risposta d'amore all'amore di Cristo. È in quest'ottica che appunto Paolo vuol mettere Filèmon. È da quest'ottica che può affrontare il problema, perché se lo affronta in termini di diritti e doveri non ne esce più, perché avrebbe diritto anche di ucciderlo, secondo il diritto romano. Certamente, se si mette nell'ottica di qual è il meglio che può fare



per Cristo che ha dato la vita per tutti, allora cambia ottica. Bisogna stare attenti, allora, quando facciamo anche i discorsi così, di diritto naturale. Sono anche pericolosi perché non è che dobbiamo prendere il diritto naturale (perché poi il diritto naturale un po' ce lo inventiamo anche se non è) come qualcosa di definitivo. C'è qualcosa di più grande: se la vostra giustizia non supera quella degli scribi e dei farisei non è quella del regno, perché questa è la nuova giustizia nell'ottica di Cristo che mi ha amato e ha dato se stesso per me. Non è l'ottica minimale di osservare il diritto naturale che ci salva e tante volte annunciamo che è giusto che ci sia perché indica le norme minimali da osservare: indica il minimo dei nostri doveri, ma non è quello che ci mette nell'ottica giusta.

Sì, ci sarebbero molte cose da dire, ma non è che si appelli alla sua buona volontà per fare del bene. Il bene deriva da un'esperienza di fede, da una partecipazione alla fede: quella è la radice. Il resto è come il frutto che deriva da quella radice. Non c'è certo uno scavalco, un'esclusione della buona volontà però non è quello. Per questo che dico siamo sulla linea piuttosto di un annuncio, non di un'esortazione morale, moralistica.

7 In effetti il tuo amore, fratello, mi ha recato molta gioia e consolazione, sì è per merito tuo che i santi si sentono il cuore sollevato.

Senza commentare, comunque ribadisce il concetto dell'amore, gli fa molto piacere perché sarà appunto su questo amore che fa leva. Come vedete, fin dal principio, ha incominciato: ringrazio per l'amore e la fede, mettiti nell'ottica di percepire tutto il bene che puoi fare, in effetti il tuo amore mi ha dato molta gioia e consolazione e ci sentiamo il cuore sollevato. E adesso, in quest'ottica, affronta il problema di Onesimo. È importante i problemi affrontarli dall'ottica giusta. Se lui ne avesse fatto questione di diritto: o applicava il diritto romano, e allora saltava tutto il discorso, o faceva come Spartaco, che non ha cambiato nulla. È interessante.



⁸ Per questo, pur avendo in Cristo tutta l'autorità necessaria per comandarti quanto è tuo dovere fare, ⁹ preferisco pregarti in nome dell'amore, io Paolo, così come sono: vecchio e ora anche prigioniero di Cristo Gesù;

Questa è l'ottica nella quale si mette Paolo e dirà anche all'altro di fare lo stesso: io potrei comandarti quanto è tuo dovere fare, ho l'autorità per farlo. Sono apostolo, so cosa devi fare e te lo dico e te lo comando, tanto più che mi sei debitore della fede, della vita. Quindi mi dovresti obbedienza e dice: invece non faccio così, preferisco pregarti in nome dell'amore, io Paolo, vecchio e in prigione per amore. Cioè Paolo, allora, propone praticamente a Filemone la sua stessa ottica. Cioè come Paolo fa - che rinuncia alla sua autorità e a dire all'altro il suo dovere, ma lo prega in nome dell'amore, di quell'amore che lui vive in prima persona - così lo prega anche lui di non esercitare la sua autorità che il suo stato gli riconosce, non richiamare l'altro ai suoi doveri, ma vivere lui il suo debito di amore nei confronti dell'altro. La lettera è finissima anche dal punto di vista letterario, molto fine e umoristica anche in questa battute, cioè un vero capolavoro di finezza.

¹⁰ ti prego per il mio figlio, da me generato in prigione, ¹¹ Onesimo, lui che in passato ti è stato inutile, ma adesso è utile sia a te che a me. ¹² Te lo rimando lui, cioè il mio cuore.

Adesso viene all'argomento. "Ti prego per il mio figlio Onesimo", che era schiavo. Paolo lo considera suo figlio perché lo ha generato, cioè gli ha dato la vita, lo ha portato alla fede mentre era in prigione. Questo schiavo si chiama Onesimo. Onesimo vorrebbe dire "l'utile". Gli dice: "questa persona che in passato ti è stata inutile", in greco *acrestos*, "e ora invece è utile a te e a me", sotto c'è anche il gioco di parola sulla parola Cristo, perché diventando credente è utile a te e a me. Ed è utile perché tu eserciti nei suoi confronti quell'amore che ti rende simile a Dio. "Te lo rimando lui, cioè il mio cuore": vedete è suo figlio è il suo cuore, lo ha generato in prigione. Se in passato gli era stato inutile, tant'è



vero che era anche fuggito, ora gli sarà utilissimo. Perché proprio con Onesimo, Filènone imparerà a fare ciò che fa anche Paolo: a rinunciare ai propri diritti riconosciuti e a riconoscere i propri doveri di amore verso l'ultimo dei fratelli, come ha fatto Cristo. Lo schiavo fuggitivo è l'ultimo degli uomini, secondo la legge. E, invece, sarà utilissimo proprio a Filènone perché proprio verso questo che è l'ultimo eserciterà lo stesso amore di Cristo. Ed è per questo, allora, che lo chiama mio figlio, mio cuore, ti sarà molto utile.

¹³ Io avrei voluto tenerlo presso di me perché mi assistesse al posto tuo nella prigionia che soffro a causa del Vangelo. ¹⁴ Ma non ho voluto fare nulla senza che tu sia d'accordo, perché la tua buona azione non sia oggetto di costrizione, ma un gesto volontario.

Interessante, Paolo ancora dice: io avrei potuto tenerlo presso di me, avrei avuto il diritto, io ho il diritto di essere assistito da te, perché ti ho generato alla fede, ho lavorato per te. Io potrei tenerlo al posto tuo, che mi serva, ma ho rinunciato a questo e non ho voluto far nulla senza che tu sia d'accordo perché la tua buona azione non sia oggetto di costrizione ma sia un atto volontario: cioè Paolo non vuole costringere, cioè potrebbe imporre all'altro la cosa da fare. Dice: lasciamelo qui, è tuo dovere lasciarmelo qui, lascialo libero, è tuo dovere lasciarlo libero e poche storie. E così l'altro avrebbe fatto il bene. Il bene non si può mai imporre! Nella società è giusto che ci siano delle norme, delle regole e anche delle imposizioni. Nell'ambito morale un bene imposto non è più bene. Devi essere sempre libero, spontaneo, senza costrizioni. Se no, non vale. Cioè l'amore in fondo - Il bene è l'amore in termini religiosi, cristiani - l'amore non può essere che libero e spontaneo, non può essere mai imposto. Detto questo, si può imporre la fraternità l'eguaglianza e la libertà anche con la ghigliottina, ma non esce grande libertà e fraternità con la ghigliottina! È solo un atto libero e ci vuole la pazienza storica perché uno arrivi a questa libertà. Paolo ci è arrivato a questa libertà quando è arrivato in prigione, suppongo, quando ha rinunciato a tutti i suoi diritti e ha



riconosciuto solo i suoi doveri verso tutti, accogliendo tutti. Esorta Filènone a fare lo stesso.

¹⁵ Forse per questo si è brevemente separato da te perché tu possa riaverlo per sempre; ¹⁶ non più come schiavo, ma come uno che è più di uno schiavo, appunto come un fratello carissimo. Se lo è particolarmente per me, quanto più deve esserlo per te, sia come uomo che come cristiano.

Allora, qui Paolo dice brevemente: si è separato da te per questo, cioè è stata una provvidenza che sia fuggito da te, perché proprio in questa fuga è venuto a trovarmi, si è convertito e, così, tu lo puoi riavere ora per sempre non più come schiavo, ma come fratello, perché adesso è uguale a te: anche lui è figlio di Dio, ha accettato di essere figlio di Dio. Ed è interessante, allora, che ormai lo esorta a considerarlo fratello. Eppure, in termini giuridici, è ancora schiavo. Non è che Paolo dice: adesso tu non sei più schiavo e vai là e ti serve il tuo padrone. No, le leggi sono queste e le riconosco che son così. Noi abbiamo un'altra legge e non facciamo valere i diritti di questa legge, facciamo valere i nostri doveri di figli di Dio verso tutti i fratelli. Non so se intuite l'ottica totalmente diversa.

Noi, in genere, litighiamo perché facciamo valere i nostri diritti. Anche tra persone che si vogliono bene si litiga sempre sui propri diritti, invece non si fanno valere i diritti, io ho doveri verso l'altro, io ho i miei doveri verso l'altro. L'altro avrà i suoi doveri verso di me, se no ognuno litiga per difendere i propri diritti e nessuno fa i propri doveri e la nostra società è un perfetto litigio sui propri diritti, ma chi conosce i propri doveri? Appena si può fregare l'altro e fare il furbo lo si fa. Quindi, tutta l'etica del dovere, non del diritto: io non ho diritti, ho doveri. I diritti li hanno solo gli animali perché non sanno farli valere, i bambini, ma l'uomo adulto è quello che conosce i suoi doveri, non i suoi diritti.

È un capovolgimento dell'etica, che è tipicamente ebraico, che è fondato non sul diritto, ma sul dovere. Che, esattamente,



"fondato sul diritto" vuol dire che ognuno difende i propri diritti e, quindi, si litiga e si è nell'egoismo. Ognuno, invece, viva i propri doveri: è l'etica dell'amore. Io ho dei doveri: di amare l'altro, di rispettarlo, di andargli incontro. È questa l'etica nuova.

Pensavo "trascura i diritti" per cui, quasi quasi, a pensarci bene, in termini di convenienza egoistica, gli rimanda Onesimo con queste condizioni: guarda tienilo lì, che ho meno fastidi, in un certo senso, perché, riprendendo Onesimo non più come lo aveva prima, ma considerandolo adesso come dice: più che fratello, come un "fratello carissimo", diventa impegnativo per Filèmon. Però, appunto, c'è questo capovolgimento da una codificazione dei diritti a un'etica, invece, dei doveri, del dovere che nasce dall'esperienza. Noi siamo stati amati, noi siamo stati riscattati, siamo stati salvati dal Signore, pertanto devo fare io nel confronto degli altri.

E ancora una cosa noto, versetto quindici, questa lettura ricorrente, direi quasi ostinata, di Paolo. Il titolo di questo tipo di lettura, direi, è al di là della cronaca. Cioè, succede qualche cosa: uno dice è successo questo. Paolo, proprio per una lettura di fede, riesce a vedere qualcosa che non è immediato, cioè qui: "brevemente si è separato da te" e lui capisce, nella luce del Signore, che è successo questo per un disegno più profondo, per un progetto che solamente il Signore può avere. È la lettura della storia, della cronaca della storia che fa Paolo, che fa Luca, che fa il Vangelo e noi, credo, che troppo spesso siamo fermi alla cronaca: registriamo le cose stanno, così. Va bene, ma il credente non deve guardare più in profondità

¹⁷ Dunque, si ti consideri in comunione con me, accoglilo come accoglieresti me. ¹⁸ E se ti ha fatto torto o ti è debitore, mettilo in conto a me. ¹⁹ Sono io, Paolo, che ti scrivo di mio pugno, pagherò io. Senza dire che anche tu mi sei debitore di te stesso!

“Se ti consideri in comunione con me, accoglilo come accoglieresti me”, cioè Paolo si identifica con questo schiavo. Interessante, questo schiavo non ha nessun diritto davanti al suo



padrone e non può far valere nessun diritto. È Paolo che esorta il padrone a ricordarsi i suoi doveri verso questo, ma l'altro non ha nessun diritto. Non ho diritto che l'altro mi voglia bene, che l'altro mi perdoni. Io ho sbagliato, è dovere dell'altro volermi bene e perdonare, è lui che conosce il suo dovere come credente. E qui Paolo si identifica, dice: "come accoglieresti me accogli lui", è il mio io. "Se ti ha fatto del torto e ti è debitore, mettilo sul conto mio, pago io", come ha fatto Cristo, che ha pagato i nostri debiti. Cioè Paolo si sente debitore. A parte, dice, che anche tu mi sei debitore di te stesso, quindi potrei far pari, ma io non faccio valere questo mio diritto. Difatti dice: "ti prego fammi questo favore". Cioè lo vuole come grazia, non come obbligo.

Se voi vedete, la lettera è proprio tutta molto fine perché vuol passare tutto da un'etica dell'obbligo, del diritto a un'etica della grazia in cui io per grazia riconosco la grazia di Dio ed è mio dovere vivere queste grazia nei confronti dell'altro.

Esattamente il versetto venti dice, potremmo tradurlo così: "Sì fratello, fammi questa grazia". È, cioè, la circolazione della grazia che equivale alla vita stessa di Dio, allo stile stesso di Dio. "Sì Fratello fammi questa grazia nel Signore, fa che il mio cuore sia sollevato in Cristo". Siamo alla conclusione.

²¹ È, confidando nel tuo ascolto, che ti scrivo, so bene che farai più di quanto ti dico. ²² Nello stesso tempo, preparami un posto perché spero di esservi ridonato grazie alle vostre preghiere. ²³ Ti saluta Epafra, mio compagno di prigionia in Cristo Gesù. ²⁴ Ti salutano Marco, Aristarco, Dema e Luca, miei collaboratori. ²⁵ La grazia del signore Gesù Cristo sia con il vostro spirito.

Allora Paolo chiede, appunto, che sia fatta questa grazia e confida nel suo ascolto, non nella sua obbedienza, "se tu ascolterai", perché l'ascolto è il principio della fede, e so che farai più di quanto ti dico, cioè conosce la bontà di Filemone, e gli chiede di preparargli un posto dice: e poi spero di essere liberato dalla prigionia e verrò anch'io prigioniero a casa tua ospite. Anche molto bello questo



autoinvitarsi nella sua casa e poi, alla fine, gli manda i saluti dei suoi compagni che sono lì: sono Marco, l'evangelista, Luca, l'evangelista, Aristarco e Dema, suoi collaboratori.

E poi la lettera termina con il solito saluto liturgico. Interessante: una lettera privata, che veniva letta nell'assemblea liturgica. Non ha mai un carattere privato la lettera apostolica anche se è indirizzata a una persona. Adesso tiriamo fuori un po' insieme le cose che ci ha suggerito poiché è un tema molto grosso questo di far valere nelle relazioni interpersonali, supponete (qui è un problema di relazioni interpersonali) e situazioni anche di diritto, far valere questo salto dove io rinuncio ai miei diritti e riconosco i miei doveri. Io schiavo riconosco il mio dovere di rispettare la legge e di tornare del padrone, anche se mi ammazza, perché non ho diritto. Io padrone riconosco il mio dovere di amare questo più di un fratello perché? Perché è figlio di Dio e non riconosco i miei diritti che mi risarcisca dal danno. Io Paolo per primo ho rinunciato a tutti i miei diritti: sono in prigione non ho più nessun diritto, potrei importi queste cose, non te lo impongo perché il bene imposto non vale, ma so, conosco il tuo amore, faccio leva su questo perché tu mi faccia questa grazia. Cioè è tutto un gioco proprio di nuova impostazione delle relazioni sul dovere che scaturisce dall'amore. L'amore conosce solo debiti e non ha misura: che tu possa fare tutto il bene che è in tuo potere e so che farai di più di quanto ti dico. Cioè c'è tutta una nuova impostazione di vita umana di relazione che è estremamente interessante e questo in un contesto di schiavitù, addirittura, quindi nel problema più delicato: rapporto schiavo-padrone. Allora capite cosa voleva dire Paolo quando dice non c'è più né schiavo né libero, né schiavo né padrone, perché c'è un'altra forma di libertà. Uno fosse anche libero, padrone di 500 milioni di schiavi, ma non ha questo atteggiamento, è schiavo del suo esser padrone. Uno fosse anche schiavo con tutti i padroni sulla testa, come Cristo, ma ha questo atteggiamento di riconoscere il suo dovere di amare tutti è l'uomo totalmente libero. Quindi c'è tutta un'altra misura che deve entrare.